

1 Settembre 2002

Hernan Cortés gelido condottiero

Hernan Cortés era «di discreta statura e costituzione, ben proporzionato e robusto...il volto un poco cinereo e non molto allegro, e se avesse avuto la faccia più lunga ne avrebbe guadagnato; lo sguardo benevolo ma serio; barba corta e rada...ampio torace e forti spalle, magro...». Così lo descrisse Bernal Diaz del Castillo, compagno d' armi e cronista della Conquista. Immagine confermata dai pochissimi ritratti che gli furono fatti in vita. Ma la sua personalità - riservata e rispettata - fu sicuramente molto più elusiva e giudicata più alla luce delle incontrovertibili imprese che non a quella, meno viva, dei suoi detti e scritti, o delle memorie personali di compagni, amici, nemici, familiari. Come per altri personaggi della Conquista, la sua vita giovanile è poco nota: nato nel 1484 o 1485 in una famiglia della nobiltà minore di Estremadura, brevi studi a Salamanca, «passò alle Indie» nel 1504, prima in Hispaniola e poi a Cuba con il governatore Diego Velazquez del quale divenne segretario e dove si arricchì. Lo sfruttamento aveva depredato le grandi Antille dell' oro e della preziosa manodopera indigena e la spinta alla conquista si intensificò verso la terraferma prima verso Sud poi nel Golfo del Messico. Due tentativi in partenza da Cuba nel 1517 e nel 1518 avevano rivelato costruzioni imponenti in Yucatan («il grande Cairo» si disse), popolazioni costiere numerose, e soprattutto monili d' oro. Una terza spedizione fu affidata a Cortés da un Velazquez presto divenuto sospettoso della sua indipendenza. A preparativi avanzati Cortés, che aveva impegnato nell' impresa buona parte della sua fortuna ed era deciso a fare di testa sua, fece orecchio da mercante ai ripensamenti di Velazquez. La partenza dall' isola avvenne il 10 febbraio 1519, con 11 navi e circa 500 volontari. A Cortés è dedicata l' imponente biografia dello studioso messicano Juan Miralles (Hernan Cortés, inventor de México, Tusquets), a oltre sessant' anni da quella di Salvador de Madariaga. Un libro importante di un intellettuale appartenente ad un mondo culturalmente vivace ma che ha studiatamente rimosso la memoria del più complesso dei Conquistadores. Perfino i suoi resti, - muore vicino a Siviglia nel 1547 - sei volte rimossi (come avvenuto a Colombo e a Evita Peron) - sono quasi occultati nella Chiesa di Jesus Nazareno nel centro storico di Città del Messico. Sono murati in una parete: sopra, la modesta lapide «Hernan Cortés - 1485-1547». Una biografia importante anche perché racconta Cortés per bocca dei testimoni dell' epoca o delle due generazioni successive che della Conquista ebbero testimonianze indirette ma prossime. Solo i documenti parlano, abilmente legati e confrontati, offrendo un profilo di Cortés ripulito dalle incrostazioni che i secoli vi hanno depositato. Perché cadde l' impero Azteco - con una popolazione molto più numerosa di quella della Corona di Castilla, con capacità guerresche, che imponeva tributi e faceva grandi opere pubbliche, lussuoso e raffinato - di fronte a poche centinaia di Spagnoli, sia pure rotti all' avventura, provvisti di spade affilate e di qualche arma da fuoco (peraltro non troppo letali)? Basta a spiegare l' evento il timore del «gran Montezuma» e dei suoi sacerdoti di fronte al mito del ritorno da occidente di Quetzalcoatl-Cortés? Basta la determinazione e la superiorità tecnologica degli Spagnoli? Oppure il disastro prodotto dal vaiolo tra i non immuni indigeni nel 1520-21? La ribellione delle «nazioni» sottomesse ai Messicani e ad essi tributarie? In che misura Cortés fu l' abile orchestratore di questi elementi favorevoli sì, ma così disparati che in mani meno geniali avrebbero benissimo potuto generare la rotta degli intrusi? La biografia di Miralles conferma l' ipotesi di una folgorante capacità di Cortés di prendere le giuste decisioni sul piano politico, diplomatico e militare. Sbarcato sulla costa dove ora sorge Veracruz il Venerdì santo del 1519, si fa amico e alleato prezioso dei pacifici Totonachi, e arresta i cinque boriosi «calpixques» inviati da Montezuma per raccogliere esosi tributi. Per sedare la timorosa opposizione dei seguaci di Velazquez nella sua spedizione, precludendo loro il ritorno, non esita a disarmare e arenare le navi (non «bruciò i vascelli»). Parte il 16 agosto 1519, con 300 compagni e gli alleati Totonachi, alla volta di Messico-Tenochtitlan e si allea - dopo averla sconfitta in battaglia - con la nazione di Tlaxcala; risale dall' altipiano tra i coni innevati dei due giganteschi vulcani per affacciarsi sulla valle dove la città siede imponente al centro della laguna. Invano ambascerie di

cerimoniosi dignitari tentano di sviarlo e fermarlo: entra in città ricevuto in pompa dal gran Montezuma (in una ricca portantina, con sandali d' oro) e da 400 dignitari; viene ospitato generosamente in una città che però, da un momento all' altro, potrebbe trasformarsi in una trappola mortale se si tagliassero i viadotti che la congiungono alle rive del lago. Forza il tormentato Montezuma a diventare suo ospite-prigioniero, in un ambiguo rapporto di carceriere-vittima. Una grande spedizione giunge intanto da Cuba, ai comandi di Narvaez, con l' incarico di arrestare Cortés per insubordinazione; lascia Messico con un pugno di soldati e piomba su Narvaez con pochi uomini, lo sconfigge, lo fa prigioniero e convince i vinti con oro e promesse a passare sotto le sue bandiere. Ritorna a Messico dove la popolazione è in rivolta, muore Montezuma, e il 30 giugno («noche triste») è cacciato dalla città sfiorando la morte e il disastro completo. Ricostruisce forze e ricuce alleanze; trasporta 13 brigantini smontati attraverso le montagne e li vara nella laguna; taglia ponti e approvvigionamenti; conquista palmo a palmo la città. Il 13 agosto del 1521 Tenochtitlan-Messico dopo un assedio di tre mesi, è presa, praticamente rasa al suolo. Con essa cade per sempre il poderoso Impero. «Pacificato», per assenza di guerriglia e di organizzata instabilità, il paese. Cortés costruirà il suo palazzo a Cuernavaca sulle fondamenta della piramide votiva: il potere spagnolo sui ruderi aztechi. Cortés giocò una partita nella quale l' avversario tutto sapeva di lui (gli osservatori di Montezuma seguivano i movimenti degli spagnoli fin dall' inizio), ma aveva le carte coperte. Cortés le scopre una a una, bilanciando forza e diplomazia, prontezza e tattiche dilatorie, clemenza e durezza. Ma la sua intima personalità resta in gran parte un mistero: le sue numerose lettere, rapporti, petizioni non lasciano trasparire sentimenti. Non ebbe familiarità con i suoi più intimi luogotenenti che trattava con cortesia e dai quali ebbe un timoroso rispetto; con i suoi 10 o 11 figli (da due mogli non amate e da varie donne, inclusa Donna Marina, «Malinche», la sua interprete india) fu corretto ma non amoroso. Rimase sordo alla lingua nahuatl e cieco allo spessore della cultura conquistata. Fu incondizionatamente fedele al freddo Carlo V che lo tenne a distanza e gli sottrasse prestissimo il governo effettivo dell' impero conquistato. «Come capo - osserva Miralles - invecchiò presto». Ma con amara dignità: ricchissimo e onorato, «marqués del Valle de Oaxaca», investe in imprese di largo respiro meno fortunate, rientra nel 1540 in Spagna dopo 36 anni nelle Indie.
